

R

GIUSTIZIA E POLEMICHE

l'Unità 7 Sabato 9 maggio 1998



Dopo i risultati delle rogatorie in Svizzera, l'accusa della Procura è corruzione

Berlusconi indagato per il lodo Mondadori

Sotto inchiesta a Milano anche Previti, Squillante e Pacifico

MILANO. La bomba era in preparazione da parecchio tempo: da quando la magistratura milanese avviò la famosa inchiesta Toghe sporche, partita dalle rivelazioni di Stefania Ariosto. Adesso, a più di due anni di distanza, è arrivato il botto: Berlusconi, Previti, Squillante e Pacifico, indagati eccellenti di quell'inchiesta, sono accusati di corruzione per avere assolto i giudici che annullarono il lodo arbitrale Mondadori. Ciò per aver ottenuto a pagamento la sentenza che consegnò a Berlusconi la vittoria nella lunga lotta che lo contrapponeva a Carlo De Benedetti per l'impero di Segrate.

Gira e rigira si è arrivati a questo capolinea che era nell'aria già da

parecchio tempo, ma sul quale, la magistratura milanese si era mossa con mille precauzioni in vista del terremoto che avrebbe provocato. Le attecchite carte svizzere avevano recentemente confermato consistenti passaggi di quattrini, di provenienza Fininvest, dai conti occulti di Previti a quelli altrettanto segreti di Renato Squillante. Le date di quei pagamenti, avvenuti nell'aprile del 1991, collimavano con i tempi della sentenza che annullò il lodo Mondadori, ma mancava un tassello. Bisognava dimostrare che i giudici che l'avevano emessa erano stati pagati. Ilda Boccassini e gli altri magistrati del pool hanno trovato la tessera mancante?

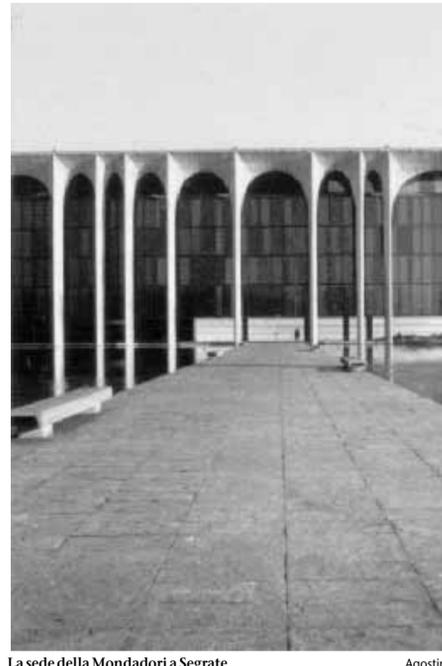
Su questo per ora non c'è nessuna certezza e anzi, stando alle dichiarazioni del difensore di Berlusconi, l'avvocato Ennio Amodio, l'accusa di corruzione sarebbe ancora vaga e generica. Non solo. L'avvocato accusa il pool di barare sui numeri e di aver aperto in modo fittizio un nuovo fascicolo, per proseguire indagini su una vicenda per la quale è già stato chiesto il rinvio a giudizio del suo assistito. Ma vediamo i fatti. Tutto inizia con l'accusa, all'epoca davvero vaga, di corruzione nei confronti di Squillante e dell'avvocato Attilio Pacifico. Le intercettazioni telefoniche confermano accuse messe a verbale da Stefania Ariosto, nell'inchiesta entra Cesare Previti, co-

me regista di una sorta di lobby dei magistrati, a libro paga della Fininvest, pagati per aggiustare sentenze, produrre carte false, spostare magistrati scomodi, addomesticare quelli più malleabili. E ovviamente Berlusconi, come sponsor dell'operazione. Per questa inchiesta la procura milanese ha già chiesto il rinvio a giudizio del quartetto di indagati, ma nell'ottobre dello scorso anno ha aperto un secondo fascicolo, che riguarda in modo specifico il lodo Mondadori. Ieri la pm Ilda Boccassini ha chiesto una proroga delle indagini e contestualmente ha notificato agli interessati la nuova accusa.

Ed ecco i protagonisti del coté giudiziario della lunga guerra di

Segrate. Il lodo arbitrale che aveva assegnato alla Cir di De Benedetti il controllo della Mondadori, fu annullato dalla sentenza della corte d'appello presieduta da Arnaldo Valente e composta dai magistrati Giovanni Paolini e Vittorio Metta. Quest'ultimo, per la cronaca, è attualmente il socio di studio di Cesare Previti. La sentenza provocò una valanga di critiche, ma il giudice Valente dichiarò che gli accordi tra i Formenton e la Cir erano in contrasto con la disciplina azionaria e berlusconiana ebbe la meglio. Quella sentenza era truccata? Ce lo dirà Boccassini al termine dell'indagine.

Susanna Ripamonti



La sede della Mondadori a Segrate

Agostini

LA REPLICA

Il comizio del leader di Fi a Lecce

E il Cavaliere ricatta sulle riforme «Se la sinistra tace, addio dialogo»

Attacco ai giudici: «I soliti teoremi stalinisti»

DALL'INVIATO

LECCE. Alla fine Berlusconi s'infuria: a Lecce per l'apertura della campagna elettorale commenta irritato le notizie sull'inchiesta di Milano sul lodo Mondadori, e da un colpo alle sorti della Bicamerale. «Sono i soliti teoremi, la giustizia politica ha colpito ancora, nel momento giusto, all'inizio della campagna elettorale. Per altro per quello che ne so tutti coloro che si presentano con Forza Italia ricevono visite della Guardia di finanza scoprono di avere procedimenti giudiziari a carico: non credo che questa sia più una democrazia. Fino a quando la sinistra non riconoscerà che questa è giustizia politica, non sarà possibile intrattenere un dialogo vero con queste persone».

Rispondendo ad una domanda su quello che sapeva di questa nuova inchiesta Berlusconi ha così risposto: «Non sapevo di questa vicenda gli avvocati per altro mi dicono che non hanno nulla che non c'è nulla che hanno solo una testimone costruita che ha raccontato cose false e dalla quale hanno garantito l'assoluta impunità, la Ariosto. Non ci sono cose vere lo ripeto ci sono soltanto fantasticherie della Procura supportate da dichiarazioni di un testimone che

completamente fasullo e costruito da loro come dimostrano tra l'altro leccese con Borrelli e le visite di Dotti a Borrelli. Con il 95% di delitti veri che rimangono impuniti, questi impiegano i soldi dello Stato non per colpire Berlusconi perché tanto a me non mi colpiscono, ma per gettare fango sulla mia immagine. Questo non si può più accettare, io non lo accetto più e questa maggioranza deve prendere una posizione se la loro posizione resta quella di non mandare ispettori di pensare che tutto questo sia normale, che questo sia ancora uno stato di diritto, allora non c'è più nessuna possibilità di dialogo da parte mia e parte nostra con questa maggioranza».

Dal palco di piazza Sant'Oronzo era stato caustico: «Oggi comincia la nostra campagna elettorale per le amministrative e con il solito eccezionale tempismo arriva la notizia di indagini della procura di Milano sudime».

E poi giù, in un attacco che mette tutti insieme i magistrati del pool

«Mani pulite» e Stalin, le vittime degli e i indagati per corruzione in atti giudiziari.

A Lecce per sostenere la candidatura a sindaco di Adriana Poli Bortone, già ministro dell'Agricoltura di Alleanza Nazionale nel suo governo, Berlusconi ha saputo della nuova in-

chiesta della magistratura milanese quando la sua conferenza stampa era già terminata e, nella calca che ha fatto ala al suo arrivo sul palco del comizio, ha rimandato i giornalisti al commento dei suoi avvocati alla notizia del giorno. Ma sul palco non ha voluto resistere smessi i panni dello statista pensoso dei destini del paese indossati nel pomeriggio, ha vestito quelli del martire della lotta contro il regime».

Se le dichiarazioni della notte e quelle fatte dal palco sono così dure e «definitive», anche quanto dichiarato prima della notizia non era stato certo leggero, specie sulla giustizia: «Altro che problemi personali, è una questione di principio, un passaggio fondamentale per rendere più euro-



Il leader di Forza Italia Silvio Berlusconi

Caricato/Ansa

pe delle nostre istituzioni. Anche la sinistra del resto a Strasburgo aveva votato per la parità tra le parti e la separazione delle carriere, ma poi in Italia si è dovuta rimangiare quel voto, ed ha reso verosimili le affermazioni di chi dice che la sinistra non può fare le riforme contro il parere di certi magi-

strati. Ma per me si tratta di questioni di fondo: la pubblica accusa deve andare davanti a coloro che devono giudicare con il cappello in mano, proprio come ci va oggi la difesa degli imputati».

Luigi Quaranta

Il segretario Ds replica alle polemiche di Fini

D'Alema: «Patto Letta? La mia era solo una proposta logica»

ROMA. Sembra rasserenarsi lo scenario delle riforme costituzionali, anche se restano le reciproche diffidenze. Massimo D'Alema rassicura Fini e Berlusconi circa la sua volontà di «rispettare gli impegni», ma sulla legge elettorale ribadisce che «prima occorre decidere a cosa deve servire il Parlamento e poi, semmai, come lo si deve eleggere». Fini gli replica tornando a chiedere un preciso impegno sul «patto della crostata», e da Forza Italia si sollecita un nuovo vertice Polo-Ulivo «per chiarire definitivamente se c'è la volontà di fare le riforme e per definire l'insieme delle riforme stesse». «È ovvio che c'è una concatenazione tra tutte le parti della riforma - dice il presidente dei senatori di Fi, Enrico La Loggia - e proprio per questo occorre una intesa ampia su tutte le parti. Non si può andare avanti pezzetto per pezzetto e dire "poi ne parliamo", se ne deve parlare tutti e subito definendo una cornice d'insieme». A Fini e Berlusconi che lo hanno accusato ieri di «remare contro la Bicamerale», D'Alema replica dicendo che il suo pensiero è stato «travistato» e ripete di considerare una «assoluta ovvietà» il fatto che prima si debba definire il ruolo del Parlamento e solo successivamente il meccanismo

elettorale. «È una concatenazione logica - spiega - che non significa affatto che io non voglio rispettare gli impegni». Fini ne prende atto, ma rileva che il problema è «di carattere politico», perché se da un lato «è ovvio» che si discuta di legge elettorale dopo avere discusso delle funzioni del Parlamento, «si tratta di capire se per D'Alema l'ordine del giorno sulla legge elettorale, che conteneva principi e non un articolato, è ancora valido o non lo è più». E poi avanza una domanda: cosa significa discutere della legge elettorale dopo? Dopo il primo voto della camera o dopo l'approvazione definitiva in seconda lettura dei due rami del parlamento? La prima ipotesi sembrerebbe accettabile. Ma Giuliano Urbani è molto meno disponibile e vede la Bicamerale «come il Titanic che sta navigando contro l'iceberg». Mentre Marini, rifiutando ogni polemica, ci tiene però a dire che l'accordo in casa Letta «fa parte dell'Intesa».

Definitivo e negativo Bossi che col suo solito stile sentenzia: «Dalla Bicamerale non potrà venire nulla di buono». E l'accordo di casa Letta? «Quella legge elettorale serve solo a Berlusconi per governare col 25 per cento».

Da una parte l'imprenditore di Arcore, dall'altra De Benedetti Dieci anni di battaglie formidabili tra i due volti della finanza italiana

MILANO. Il lodo Mondadori fu la chiave di volta di una delle battaglie finanziarie più spettacolari dell'Italia degli ultimi anni: si fronteggiavano senza esclusione di colpi due degli imprenditori più famosi e brillanti, due uomini agli antipodi per carattere, e per la concezione degli affari e della politica.

Da una parte Silvio Berlusconi e il suo impero televisivo e immobiliare, cresciuto sotto la protezione di Bettino Craxi e di quello che allora si definiva il «Caf» (dai nomi di Craxi, appunto, e di Andreotti e Forlani). Dall'altro Carlo De Benedetti, lanciato alla conquista di un pezzo di finanza europea in Belgio, con la scalata alla Société Générale de Belgique, e ancora alla testa della Olivetti e di una ragnatela di partecipazioni di prima grandezza.

In mezzo uno stuolo di avvocati così numerosi che il Tribunale di Milano si trovò in difficoltà, a un certo punto, a trovare un nome di prestigio nell'ambito della giustizia civile che non fosse già impegnato con l'uno o l'altro dei contendenti.

Il lodo Mondadori sembrò risolvere la vertenza prima a favore dell'allora presidente dell'Olivetti; quindi, con un clamoroso colpo di scena in Cassazione, a favore del padrone di Canale 5.

La casa editrice Mondadori si tro-

vò in mezzo, percorsa volta a volta dalle schiere degli eserciti vincitori, con manager e presidenti che arrivavano con squilli di tromba e uscivano dalla porta di servizio pochi mesi dopo, cacciati dai nuovi vincitori.

Al centro della disputa il pacchetto azionario della famiglia Formenton. La vedova e i figli di Mario Formenton, indimenticato presidente della casa editrice dopo la scomparsa del suocero Arnoldo Mondadori, avevano promesso con un contratto scritto il proprio pacchetto alla Cir di De Benedetti, che già era un grande azionista della società, essendovi entrato - come ebbe spesso a ripetere - quando tutti gli altri avevano rifiutato, e il gruppo si trovava a un passo dal fallimento.

La quota dei Formenton avrebbe dato la maggioranza assoluta a De Benedetti, e lui infatti si comportava come il padrone della società.

Silvio Berlusconi, per conto suo, aveva a sua volta rilevato una quota della Mondadori, e aveva stretto un'alleanza con Leonardo Formenton Mondadori, cugino dei Formenton, comprandogli le azioni a peso d'oro. Anche Moratti - futuro padrone dell'Inter - promise a Berlusconi - già presidente del Milan - la sua partecipazione.

Sul finire del 1988 il colpo di sce-

na. Luca Formenton annunciò di avere cambiato idea, e di passare dalla parte del capo della Fininvest. Per tutta risposta De Benedetti rese pubbliche le carte che gli riconoscevano la titolarità di quelle azioni.

La lite che ne seguì sfociò appunto nel famoso «lodo»: una procedura - espressamente prevista in quel contratto contestato - che prevede la nomina di un arbitro da parte di ciascun contendente. I due arbitri a loro volta concordano sul nome di un terzo. I tre così nominati hanno la responsabilità di stabilire in un tempo predeterminato chi abbia ragione tra i contendenti.

Il collegio arbitrale diede ragione a De Benedetti, il quale pensò di aver vinto la partita. Non aveva fatto i conti con l'avversario e con le buone «entrate» dell'avvocato Cesare Previti in Cassazione, dove presidente era il giudice Sammano, un fedelissimo di Andreotti. La Cassazione ribaltò la sentenza degli arbitri, consegnando la Mondadori a Silvio Berlusconi.

L'inchiesta condotta dai giudici del Pool milanese dice ora che quella sentenza fu il frutto di una corruzione. La battaglia di Segrate, dopo dieci anni, come si vede non è ancora finita.

Dario Venegoni

Italianieuropei
Fondazione di cultura politica

Questo
Novecento

Anna Finocchiaro intervista Rita Levi-Montalcini
Presidente Giuseppe Vacca

Roma, lunedì 11 maggio 1998, ore 17.00
Sala Igea - Palazzo Mattei di Paganica
Piazza della Enciclopedia Italiana, 4